

WS TEMPEST @ Teatri di Vita: siamo tutti coinvolti, tutti in balia di questa tempesta!

Di: Giacomo Guidi e Laura Girotti | pubblicato il: 12/03/2017 | www.ilgufetto.it categoria: RECENSIONI BO

Bologna, Teatri di Vita, la compagnia del [teatro del Lemming](#) ci porta all'interno di una dimensione nuova, strutturale e mentale, una tempesta emotiva con uno spettacolo di una carica potente, quasi lancinante che ci sconvolge e ci lascia realmente in balia delle onde. WS TEMPEST, spettacolo coraggioso, con la drammaturgia, la musica e la regia del Maestro Massimo Munaro (fondatore Teatro del Lemming, musicista, attore, regista), vincitore del premio Sarajevo winter snow flake del 2013, prodotto dal Teatro del Lemming di Rovigo, uno dei gruppi di punta della nuova scena teatrale italiana.



Una pièce teatrale che chiude la trilogia di Shakespeare, dopo "Amleto" e "Giulietta e Romeo" si arriva al mondo liquido della Tempesta, in un naufragio prima di tutto mentale oltre che fisico che ci catapulta con una velocità repentina dentro un delirio di personaggi evocativi e non, dentro un'esperienza profonda e radicale che non può lasciarci distaccati; ed allora siamo tutti gelosi come Otello, siamo tutti riflessivi come Amleto, siamo fragili come Ofelia, forti come Cordelia, vaghiamo e naufraghiamo con Prospero.

La compagnia sperimenta ormai da decenni la possibilità di un teatro un cui il ruolo dell'attore e dello spettatore si ampliano, confondono e spesso passano il testimone, lo spettatore diventa così partecipante attivo dell'evento teatrale, non vedi rappresentare qualcosa, vivi qualcosa "Siamo a teatro è tutto finto. Siamo a teatro è tutto vero." Non c'è un palco, l'azione è viva siamo fin da subito catapultati dentro, non ci sono comode poltrone ma una stanza ampia, buia illuminata in principio solo da calde candele, è una scelta azzardata è un teatro d'azione. Noi come gli attori avvolti dal movimento, corriamo ci spostiamo, veniamo trascinati in questa maratona di pensieri, maratona di pazzia ed adrenalina sferzante. Ed allora tutto funziona, ti senti dentro, sfiorato, toccato, spostato fisicamente, da spettatore/attore muovi lo spazio scenico e ti senti parte integrante di un tutto, di una tempesta, che non è solo quella narrata da Shakespeare, ma è anche quella sociale nella quale naufraghiamo più o meno consapevolmente tutti i giorni.

Siamo tutti dentro la tempesta, la vediamo, la porta è aperta e non ci occorre la chiave, siamo attivi dentro un circo folle di delirio in cui non esistono confini, veniamo spostati, assistiamo e siamo in qualche modo partecipanti attivi delle torture, siamo dentro la scena, noi con loro e loro con noi. Lo spazio quasi vuoto e quasi buio prende vita e, nella sua essenzialità, lo si percepisce come pieno; infatti lo è, è pieno di energia, talvolta tangibile ed altre volte impalpabile, di coraggio, di teatro che non vuole e non ha bisogno di dimostrare, ma arrivare al pubblico.

Il numero di spettatori è inevitabilmente limitato, in modo che gli attori possano prendersi cura di tutti, nessuno escluso, ma con delicatezza nessuno si sentirà troppo protagonista suo malgrado. La luce è stata utilizzata in maniera minimalista, poetica ed efficace allo stesso tempo: le candele, volutamente spente alla

fine di un racconto forse troppo personale, e le luci anche loro protagoniste attive della scena, oltre al fattore estetico valorizzano la coraggiosa e sublime espressività degli attori.

WS Tempest è uno spettacolo coraggioso, il giovane cast si dona senza riserve al pubblico, con l'onestà e l'intensità di chi è consapevole che è necessario continuare a valicare i confini, in realtà inesistenti, tra chi è qui e chi è lì, i confini di un teatro convenzionale che cerca di seminare sulle rovine, mentre qui no, si semina sulla nuda persona, sulle nude anime che si concedono. Ed allora sono preparati, forti, fragili, pazzi, onesti, espressivi, energici.

Dopo il delirio che anima tutti noi nella scena ed al di fuori, la riconciliazione ed il perdono sono necessari. Bella la scena finale, la nudità, un omaggio alle parole, attaccate al corpo come un tutt'uno, perché le parole sono importanti, perché le parole vivono oltre il corpo oltre l'anima e rimangono ai posteri. E così questi 8 spiriti se ne vanno ad ogni buio uno sparisce, sono sfocati bianchi, pallidi, ed alla fine non rimane più nessuno, e così la Tempesta finisce e se noi "siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni", il finale è fatto di sublime poesia.

Siamo tutti Prospero.

Info:

WS Tempest

drammaturgia, musica e regia Massimo Munaro

con Chiara Elisa Rossini, Diana Ferrantini, Alessio Papa, Maria Grazia Bardascino, Boris Ventura, Marina Carluccio, Katia Raguso, Alessandro Sanmartin

elementi scenici Luigi Troncon

una produzione Teatro del Lemming 2016

WS Tempest. Sul tragico ottimismo del Lemming

La proteiforme Stagione di Teatri di Vita, a Bologna, ha ospitato la nuova produzione dell'ensemble guidato con pervicace visionarietà da Massimo Munaro.



Teatro del Lemming, WS Tempest – foto di Dario Rigoni

«Per raggiungere da ogni lato la sensibilità dello spettatore, preconizziamo uno spettacolo mobile che anziché fare della scena e della sala due mondi chiusi, diffonda i suoi bagliori visivi e sonori su tutta la massa del pubblico»: la pagina dedicata allo *spazio scenico* sul sito web del Teatro del Lemming porta in esergo alcune celebri righe da *Il teatro della crudeltà* di Antonin Artaud, che sintetizzano un modo di intendere il rapporto con l'opera in senso propriamente *estetico* (termine da intendersi come opposto di anestetico, non di inestetico) che il gruppo guidato da Massimo Munaro pratica da trent'anni, inscrivendosi in una traiettoria rivitalizzante e scompaginante che origina almeno un secolo fa.

Questo tragico ottimismo pare il tratto più evidente del nuovo frammento della ricerca politico-umanistica del Teatro del Lemming, caratterizzato da una lungimirante *pars costruens* che si incarna tanto nell'intento esortativo, brechtianamente didattico quanto nella modalità fortemente espressiva, finanche tragica, aggettivo che si vuole rimandi sia a una dismisura di segni (leggi: un irrompere di vita dei sensi) sia a quella origine del teatro occidentale, ventisei secoli or sono, nella quale il *punctum* non era tanto l'opera d'arte quanto il suo effetto: *l'opera dell'arte*.



Teatro del Lemming, WS Tempest – foto di Marina Carluccio

Munaro pare non smarrire, in un'epoca di soverchianti nichilismi e negazioni totalizzanti, una primigenia fiducia verso le possibilità e i linguaggi del medium teatrale che, con precisione certosina, da trent'anni pratica con i suoi compagni, donne e uomini che sulla scena compiono una iper-esposizione di sé e del sé, intrecciando due modi teoricamente opposti di abitare la scena, come ha efficacemente sintetizzato Patrice Pavis nel suo *Dizionario del teatro*: «Il performer è colui che parla e agisce a suo nome (come artista e persona), rivolgendosi al pubblico in tale veste, mentre l'attore rappresenta il proprio personaggio e finge di non sapere di essere un attore di teatro. Il performer realizza una messa in scena del proprio io, mentre l'attore recita la parte di un altro».

Dopo lo spettacolo a cui abbiamo partecipato, nell'ampio foyer del teatro bolognese Massimo Munaro ha dialogato con la studiosa Silvia Mei, condividendo pensieri sul ruolo ermeneutico dello spettatore, sul teatro inteso come occasione di «restituzione di realtà», sulla centralità dei corpi di attori e spettatori, membri di una «società istantanea, trovata, creata e problematizzata»: un teatro, quello del Lemming, che

da tre decenni non cessa, al di là delle mode e di alterne fortune critiche e di circuitazione, di inventare strategie per «prendere in trappola le nostre coscienze».

A Massimo Munaro e ai suoi indomiti compagni vale forse dedicare le ultime righe del già ricordato trattato nietzschiano: «La sua sincerità, il suo carattere buono e verace, dovranno opporsi in qualche momento al fatto che sempre e solo si ripeta, si impari da altri e si imiti; allora comincerà a comprendere che la cultura può essere qualcosa d'altro che decorazione della vita, cioè alla fine sempre e solo contraffazione e velo, dato che ogni decorazione nasconde la cosa decorata. E così gli si rivelerà il concetto greco di cultura – in opposizione a quello romano – il concetto di cultura come di una *physis* nuova e migliorata, senza interno ed esterno, di cultura come voce unanime fra vita, pensiero, apparire e volere. Allora lui impara dalla sua esperienza che era lui la forza superiore della natura sensibile, attraverso la quale ai Greci è riuscita la vittoria su tutte le altre culture, e che ogni aumento della veridicità deve essere anche un incremento che prepari la vera cultura, anche se questa veridicità potrebbe occasionalmente danneggiare in modo serio il culturame così apprezzato, anche se lei stessa potrebbe contribuire a far cadere una cultura del tutto decorativa».

Dire grazie, almeno.

MICHELE PASCARELLA

Visto a Teatri di Vita, Bologna, il 5 marzo 2017

Un bozzolo prelude al processo di metamorfosi

La recensione di *Maria Luisa Abate*

La sala era priva di allestimento, senza fondamenta, destinata a dissolversi con il suo contenuto nel buio da cui emergevano e venivano reinghiottite le figure. Fuori dall'ingresso, gli spettatori hanno abbandonato giacche, borse e ogni altro oggetto, come fossero in un camerino e in procinto di entrare in scena. Il pubblico è stato coprotagonista di quello che non sarebbe corretto definire spettacolo, ma piuttosto un'esperienza. «Siamo a teatro, quindi è tutto finto ed è tutto vero».

Divisi in piccoli cenacoli, gli spettatori/attori si sono seduti a terra, attorno a un simbolico focolare dove ha avuto inizio il racconto. A uno è stato chiesto il nome, a un altro la città di provenienza, a un altro ancora un ricordo: tasselli diversi hanno composto un'unica narrazione. Similmente i personaggi di Shakespeare, che «in fondo è solo un nome», sono naufragati sulla riva dello spazio scenico sospinti da marosi drammaturgici, seguendo un tempestoso ordine casuale, slegandosi e amalgamandosi a comporre formazioni pittoriche: Re Lear, Otello, Amleto, Bruto e il protagonista dell'opera ispiratrice, Prospero, in cui la tradizione identifica lo stesso Bardo di Stratford on Avon, ovvero il detentore della bacchetta magica dalla quale scaturisce il teatro. Proprio all'interno del concetto di teatro, sono stati guidati gli spettatori/attori. «Voi non avete la chiave, ma non serve, perché la porta è aperta». Il gruppo, scomposto nel seguire gli stimoli provenienti da diverse direzioni, ha formato un labirinto umano all'interno del quale si sono mossi gli interpreti del Teatro del Lemming per invitare a scoprire, assieme a quella shakespeariana, le varie identità di ciascuno. Un ritrovarsi possibile solo dopo essersi perduti, dopo aver abbandonato, fuori dalla porta, ogni nozione precedentemente codificata.

«La vita è un'ombra che cammina, è un attore che si agita per un'ora sulla scena e poi non è più nulla». I rimandi si sono affastellati nella rielaborazione letteraria e registica di Massimo Munaro. Al termine, le pagine shakespeariane hanno disciolto nell'acqua le parole scritte e, divenute cartapesta, sono state modellate sopra un corpo nudo, impietosamente imperfetto. Un bozzolo dal quale poter rinascere dopo il processo di metamorfosi, di catarsi.

La fisicità ha rivestito un ruolo importante nell'economia del collettivo esercizio di conoscenza, tra mani che si sono strette, abbracci, odore di corpi sudati, occhi guardatisi intensamente fino ad azzerare le distanze: esternazioni materiali, assecondate senza remore dal pubblico (condizione insolita il cui merito va ascritto alle modalità esecutive del Lemming), che hanno controbilanciato il protendersi del disegno registico verso l'immaterialità. Lo schema metateatrale si è ciclicamente associato e poi dissociato da Shakespeare, per approdare a un'identità estetica autonoma. Talune citazioni sono parse scontate per la loro notorietà: una normalità che, in questo contesto, è parsa anomala.

Quindi, le dicotomie hanno contraddistinto il lavoro, in un altalenare di opposti stimolante, frutto della ricerca intrapresa fin dalle origini dall'ensemble teatrale che, pur ripetendo una formula collaudata, riesce a risultare innovativo, ancora in grado di esprimere contenuti originali. Finita la performance, nell'atrio/camerino il regista ha distribuito note esplicative della serata che, nel loro giungere a posteriori, hanno uniformato le elaborazioni personali di ciascun partecipante e ancora una volta (una di troppo) hanno ricondotto su una traccia predeterminata l'esaltazione della molteplicità d'esperienza, e d'essenza, perseguita in corso d'opera.

Visto il 09/10/2016 a Vicenza (VI) Teatro: Basilica Palladiana

www.teatro.it